

**L'Intervista****Piergiorgio Corbetta**

A colloquio con il direttore dell'Istituto Cattaneo sulla ricerca relativa al cambiamento del voto nelle elezioni del 1994 e del 1996 pubblicata dal Mulino

## «Elettori maturi per il bipolarismo»

Quanto durerà la transizione politica italiana, cioè il passaggio dal vecchio al nuovo sistema politico? È ancora soltanto agli inizi, oppure è in mezzo al guado o si può già intravedere l'approdo? Il cambiamento marcia troppo lento o va avanti abbastanza rapidamente? E quanto il cittadino-elettore ha fatto propria la cultura politica del «maggioritario», ovvero quel sistema che dovrebbe portare al bipolarismo, ad una democrazia competitiva e dell'alternanza?

A caccia delle risposte ci sono andati quelli dell'Istituto Carlo Cattaneo che proprio in questi giorni hanno fatto arrivare in libreria due volumi (edizioni «il Mulino») in cui si analizzano i comportamenti degli italiani nelle elezioni politiche del 1994 e del 1996, le prime che si sono tenute dopo l'introduzione della nuova legge maggioritaria.

È un'indagine che si basa su un campione di 2500 elettori intervistati al telefono all'indomani delle due tornate elettorali. Il prof. Piergiorgio Corbetta, direttore del Cattaneo, ordinario di metodologia e tecnica della ricerca sociale all'università di Bologna, è tra i curatori dei due volumi.

**Professore cosa emerge dai dati della vostra ricerca? A che punto è arrivata la transizione politica italiana?**

«È molto difficile dirlo perché nessuno sa esattamente qual è l'approdo. Possiamo dire quanto cammino ha fatto dal punto di vista degli elettori e della classe politica. Per quanto riguarda gli elettori la tesi che noi sosteniamo è che di cammino ne è stato fatto. L'elettorato era pronto e maturo per recepire una proposta politica nuova in termini partitici e di assetto istituzionale. Ha reagito positivamente nel senso che ha capito abbastanza rapidamente cosa stava cambiando, ha accolto bene la nuova configurazione del sistema politico. Ci si poteva aspettare, ad esempio, un balzo in avanti molto più elevato del tasso di astensionismo di quanto invece c'è stato».

**Dunque e l'elettorato si è adeguato abbastanza in fretta.**

«Sì. Alcuni dati della ricerca lo dimostrano molto bene. Basti pensare al superamento dell'incertezza del voto, misurata dall'anticipazione della decisione. Coloro che hanno preso la decisione definitiva «molto tempo prima del voto» salgono fra il '94 ed il '96 dal 46% al 57%. Oppure al prevalere del voto di coalizione sul voto di partito: nel '96 il 45 per cento degli elettori si riconosce di più nel voto maggioritario, contro il 39% che invece dà questa priorità al voto proporzionale. Gli elettori imparano in fretta anche il meccanismo istituzionale del voto; quelli «competenti», cioè che sanno distinguere il voto maggioritario da quello proporzionale, crescono, fra il '94 e il '96, dal 15 all'84%. Da ultimo si può vedere la crescente bipolarizzazione del voto: fra il '94 e il '96 la quota di voto assorbita dalle due principali coalizioni sale dal 75% all'85% per voto Camera-maggioritario e dal 68% all'82% per il voto al Senato. Si può quindi affermare che nell'elettorato c'è stato un processo di apprendimento e accettazione del nuovo sistema».

**E per la classe politica? Qual è stato il suo rinnovamento?**

«Vi è un dato molto interessante che riguarda i parlamentari eletti. Fino al '92 il tasso di rinnovamento era fra il 30 e il 40%; nel '94 i neoparlamentari sono stati il 71%. Nel '96 il 45%. Perciò un rinnovamento c'è stato. Però uno potrebbe chiedersi: è stato un rinnovamento globale oppure sono passate in prima linea le retrovie? In effetti c'è stato un ritiro dalla politica di una vecchia prima linea, soprattutto nell'area centrista, con un avanzamento più delle retrovie che del reale nuovo. Le persone veramente e completamente nuove sono poche».

**Nelle vostre conclusioni ottimistiche sottolineate che il cambio di sistema ha marciato in fretta. Perché e come mai?**

«Probabilmente si può dire che questa è la contropartita di una lunga staticità».

**Nella transizione da un sistema all'altro quanto conta il passato?**

«Il passato conta molto e su tanti versanti. Per quanto riguarda la classe politica, abbiamo visto che se è caduta la prima linea, essa è stata sostituita in gran parte dalle

retrovie. Dal punto di vista dell'elettorato la continuità rimane: ad esempio in Italia il voto è sempre stato connotato da un forte radicamento territoriale e ciò si conferma. La linea di continuità con il passato c'è; siamo di fronte ad un rinnovamento non rivoluzionario. Il passato conta, per fortuna, se si vuole avere un cambiamento non traumatico».

**Quanti sono gli elettori che si sono «mossi», cioè quanti sono quelli che hanno cambiato il loro voto fra il 1994 e il 1996?**

«Se assumiamo a riferimento il voto Camera-proporzionale, l'analisi che viene fatta dimostra che gli elettori che hanno modificato la loro scelta elettorale fra il '94 ed il '96 sono stati circa uno su tre. La quota è piuttosto elevata, ma appartiene al quadro tradizionale dell'elettorato italiano. Ben più elevata era stata la quota di elettori in movimento nella precedente elezione del 1994, quando oltre la metà di essi aveva modificato la propria scelta elettorale rispetto a quella del '92. Perciò si può dire che nei due anni intercorsi fra le elezioni del '94 e del '96 si è andati verso un certo consolidamento».

**Quanto ha inciso la mobilità sui risultati elettorali dei maggiori partiti?**

«I due partiti che hanno avuto una maggiore quota di elettori «fedeli» sono stati il Pds e Rifondazione, con tasso di fedeltà dell'80% (su 100 elettori che li hanno votati nel 1994, 80 li hanno di nuovo votati nel 1996). Il tasso di fedeltà di Forza Italia e Lega Nord è stato del 70%, mentre quello di An attorno al 75%. Al di là delle differenze si tratta in tutti i casi di tassi di fedeltà piuttosto elevati, per cui possiamo dire che le elezioni del 1996 sembrano rappresentare una sorta di assestamento degli equilibri creati dal terremoto di due anni prima. In particolare colpisce il caso di Forza Italia. Tenendo conto della sua recentissima formazione, dell'assenza di radicamento sul territorio e della perdurante e totale identificazione con il suo leader, possiamo dire che la sua debole istituzionalizzazione non è risultata finora essere un ostacolo alla sua significativa tenuta elettorale. Naturalmente non si può ovviamente escludere che in futuro ciò possa porre una seria ipotesi sul destino di questo movimento».

**Uno degli obiettivi della riforma elettorale era quello di spostare il baricentro della scelta elettorale dai partiti ai candidati. Si può dire che i candidati siano diventati nuovi protagonisti della riforma elettorale? Quanto pesa il voto al candidato?**

«La risposta che viene dalla nostra ricerca è su questo punto nettamente negativa. Gli elettori italiani al momento di scegliere non hanno ancora imparato a prendere in considerazione le caratteristiche personali dei candidati. Nel 1994 solo un terzo degli elettori affermava di aver operato la propria scelta sulla base delle caratteristiche del candidato piuttosto che sulla base dello schieramento che lo proponeva. Due anni dopo, il 21 aprile 1994, questa percentuale addirittura si dimezzò. Se i candidati del 1994 hanno contato poco, possiamo dire che due anni dopo non hanno contato per nulla. Presumibilmente la presenza di simboli unificanti, in primo luogo l'Ulivo ed in una certa misura anche il Polo, hanno catalizzato l'attenzione degli elettori lasciando poco spazio a decisioni di voto mosse dalle caratteristiche dei candidati. Tuttavia, inevitabilmente, il sistema maggioritario spingerà verso la ricerca del voto personale, lasciando sempre più a carico dei candidati la ricerca del consenso».

**Lei pensa che vi sia il pericolo di un ritorno al passato, cioè al sistema proporzionale?**

«Questo pericolo c'è e viene soprattutto dalla classe politica. Invece l'elettorato non ha dato prova di desiderare il ritorno all'antico. Dalla nostra ricerca non si colgono elementi di nostalgia. Nell'elettorato il desiderio di cambiare era molto forte e non abbiamo motivo di pensare che adesso sia rimasto particolarmente deluso come in certi paesi dell'Est dove dopo cinque anni ritorna la vecchia classe dirigente. A me sembra difficile che le nostalgie per il passato riescano a prevalere. Le ipotesi più probabili sono che tutto rimanga così, oppure che riescano a fare qualche modifica, ma non saranno dei passi lunghi».

**Raffaello Capinani**